

XXXII DOMENICA T.O. (C)

2 Mac 7,1-2.9-14 “Il re dell’universo ci risusciterà a vita nuova ed eterna”
Sal 16/17 “Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto”
2 Ts 2,16- 3,5 “Il Signore vi confermi in ogni opera e parola di bene”
Lc 20,27-38 “Dio non è dei morti, ma dei viventi”

L’anno liturgico volge alla fine e l’insegnamento domenicale di queste ultime battute si coagula intorno alle tematiche escatologiche. Questa domenica si parla infatti della *condizione definitiva dei risorti* che, nell’insegnamento di Gesù, appare così diversa dalle aspettative del buon senso e dell’immaginazione umana. La prossima domenica ci verranno presentati i segni premonitori degli ultimi tempi e la domenica XXXIV chiuderà l’anno C, come di consueto, con la solennità di Cristo Re dell’universo. Il tema della risurrezione appare come il cuore dell’insegnamento odierno in una piena corrispondenza tra la prima lettura e il vangelo. Un po’ meno centrata, a nostro modo di vedere, è la seconda lettura, dove il tema della risurrezione non viene esplicitamente menzionato, ma è incluso nel tenore generale del discorso dell’Apostolo sulla speranza cristiana, nella quale Dio ci dà la grazia di perseverare: “lo stesso Signore [...] li confermi in ogni opera e parola di bene” (vv. 16a.17). Rappresenta però un concetto complementare dell’insegnamento sulla resurrezione, che occupa invece la parte centrale della liturgia odierna. Il testo della prima lettura presenta la fede ebraica nella risurrezione della carne. Tale fede viene espressa non in formule né in enunciati teorici, ma mediante un racconto. Al tempo di Antioco IV (sec. II a. C.), la politica seleucide aveva di mira la trasformazione di Gerusalemme in un centro ellenizzato come quello di Atene. Il sovrano infatti aveva cambiato il Tempio di Yahweh in un tempio dedicato a Giove capitolino. Contemporaneamente, aveva l’intenzione di cancellare le usanze giudaiche dalla città. La resistenza giudaica a questo progetto di ellenizzazione, provocò una sanguinosa persecuzione testimoniata da 2 Maccabei. Il martirio dei sette fratelli si iscrive in questo contesto storico e religioso. La prima lettura indica il primato dei valori eterni e giudica *lecita la trasgressione della legge umana, quando quest’ultima sia in contrasto con la legge di Dio*. Anche se ciò dovesse costare la vita, nulla è perduto, perché Dio è capace di restituirla in pienezza a chi la offre per amore di Lui. Il limite di questa fede, come si vedrà alla luce dell’insegnamento di Gesù riportato dal vangelo, sta nel pensare che la risurrezione della carne consista nel recupero di questo corpo: “Dal Cielo ho queste membra [...] da lui spero di riaverle di nuovo” (v. 11). Il vangelo riprende il tema della risurrezione della carne e, a differenza della prima lettura, lo presenta come un dogma non accettato da tutti. Infatti i Sadducei, coi quali Gesù si trova a discutere nel brano odierno, erano di indirizzo materialista e non credevano nella risurrezione dei morti. La domanda che pongono a Gesù è volutamente paradossale, ma l’errore di

fondo consiste nel pensare che *le leggi dell'aldiqua valgono anche per l'aldilà*. Più precisamente consiste nel considerare la risurrezione come l'acquisizione di una vita incorruttibile, ma in tutto simile a questa. Se le cose stanno così è ovvio che una donna vedova per sette volte, nel giorno della risurrezione avrà delle serie difficoltà a decidersi su chi sia effettivamente suo marito tra tutti e sette. È qui che la risposta di Gesù corregge la prospettiva: la risurrezione c'è perché Dio ama la vita e non è un Dio dei morti. Nell'aldilà i risorti vivono una vita anche corporea, ma diversa dalle leggi che regolano la vita presente, dove è necessario generare ed essere generati. Ma quando il numero degli eletti sarà completo, svanirà anche questa necessità e non prenderanno né moglie né marito perché saranno divinizzati e simili agli angeli.

Il testo della prima lettura si collega direttamente con il vangelo di Luca nel numero di coloro che muoiono in vista della risurrezione, sette in entrambi i testi, ma soprattutto coincide il tema, ovvero l'interpretazione giudaica dell'attesa e della fede nella risurrezione della carne. Il lettore rimane impressionato dalla fermezza e dalla statura dei sette fratelli, che muoiono uno dopo l'altro per ubbidire alla Legge di Dio, disprezzando le loro membra terrestri nella speranza di riaverle di nuovo dal Signore. Dinanzi al carnefice, la loro nobile fierezza rimanda al coraggio dei martiri cristiani, al loro senso di libertà da ogni prepotenza umana. L'esperienza cristiana è, infatti, una forma di radicale liberazione da tutte quelle forze esterne e interne tese a diminuire la nostra dignità di principi del secolo futuro. Cristo ci ha liberati. Essere figli di Dio non è piccola dignità e, in forza di essa, il nostro spirito dovrebbe costantemente sorvolare tutte le piccolezze umane. Ci chiediamo come sia possibile ricadere nella schiavitù antica accogliendo talvolta le parole menzognere che risuonano da tanti pulpiti. L'immagine dei sette fratelli è certamente un forte richiamo a quella condizione di libertà tanto evidente nel libro degli Atti, in cui gli Apostoli si muoveranno con grande disinvoltura tra i potenti della terra e si sentiranno liberi perfino di trasgredire le loro leggi, quando esse siano contrarie alla volontà di Dio (cfr. 4,19; 5,29). Aldilà di ciò che accade sulla terra e che travaglia la storia di questo mondo, esiste un tribunale celeste capace di capovolgere gli esiti concreti della storia; per questo, la prospettiva del martirio si presenta, dinanzi agli occhi dei sette fratelli, priva del senso di sconfitta, che essa potrebbe ispirare a chi guardasse la realtà solo dentro l'orizzonte terreno.

Ma il testo dei Maccabei, oltre a questa grande immagine della libertà di coscienza non scalfita dalla prepotenza umana, allude anche alla risurrezione intesa come speranza di un ritorno alla integrità della vita psicofisica. Proprio su questo tipo di speranza i sadducei, i quali negavano la risurrezione corporea (cfr. Mc 12,18), si avvicinano a Cristo per porre una domanda in parte insidiosa e in parte ironica: di chi sarà moglie, dopo la risurrezione dei morti, una donna che in questa vita ha avuto più mariti? (cfr. v. 33). La domanda dei sadducei è formulata a partire dalla

legge del levirato, la quale stabiliva che alla morte di un uomo senza figli, doveva subentrare il parente più prossimo a sposarne la vedova (cfr. Dt 25,5ss). La domanda sembra nascere da una particolare concezione della risurrezione già intravista nelle parole dei fratelli martiri del libro dei Maccabei, quando al v. 11 il terzo fratello dice: “Dal Cielo ho queste membra e per le sue leggi le disprezzo, perché da lui spero di riaverle di nuovo”. La speranza che emerge da questo testo è quella di ritornare a vivere di nuovo una vita simile a questa, ricevendo da Dio le stesse membra, consegnate alla morte per amore di Lui. Quelle membra che vengono torturate e uccise, verranno restituite nella loro integrità dal Creatore a colui che le ha offerte per il suo Nome. Cristo mostra l’errore di fondo dei sadducei, indicando la differenza tra i figli di questo mondo e i figli della risurrezione, e che le leggi di questa creazione non corrispondono alle leggi dell’al di là. La risurrezione non consiste nella speranza di tornare a vivere una vita identica a questa, ma una vita diversa, così nuova da essere paragonata da Cristo alla vita degli angeli (cfr. v. 36).

Infine, il brano della prima lettura ci invita a scansare il fraintendimento di ritenere che non abbiano peso nella vita presente gli elementi della dottrina cristiana che riguardano il futuro. Nella considerazione della statura morale dei sette fratelli, superiore a quella dei loro persecutori, si comprende piuttosto come la speranza nelle promesse di Dio, conduca a vivere la vita quotidiana in una maniera più stabile e dignitosa.

Il testo paolino della seconda lettera ai Tessalonicesi, contiene non soltanto delle indicazioni di carattere esortativo, ma anche degli elementi di dottrina teologica a partire da una dottrina trinitaria che si percepisce nelle prime parole del brano. Dice l’Apostolo: “Fratelli, lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene” (vv. 16-17). Questi due versetti, formulati dal punto di vista sintattico in un modo complesso con l’inserimento di una incidentale, esigono particolare attenzione per cogliere l’idea dell’Apostolo Paolo relativamente all’azione del Padre e del Figlio. Infatti, il Padre e il Figlio sono descritti dall’Apostolo nell’atto di confortare i cuori della comunità cristiana, confermandoli nella scelta del bene. Ma le due Persone della Trinità non agiscono separatamente, come si vede dal verbo utilizzato dall’Apostolo al singolare: “lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro [...] conforti i vostri cuori e li confermi”. Non dice: “confortino i vostri cuori e li confermino”. Il Padre e il Figlio confortano e confermano come un solo Essere, come una assoluta identità. La loro azione, quindi, è inseparabile; non agiscono come due principi, ma come uno solo. Questo è l’aspetto dottrinale certamente più

notevole che si inoltra nei temi profondi della teologia trinitaria, dove il Dio trino agisce simultaneamente e le tre Persone non operano indipendentemente l'una dall'altra.

Il brano paolino prosegue su aspetti più esortativi: “Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore corra e sia glorificata, come lo è anche tra voi, e veniamo liberati dagli uomini corrotti e malvagi” (3,1-2). Dietro queste parole si coglie la necessità della preghiera della comunità cristiana come un accompagnamento che corrobora e rende efficace l'opera dei pastori. L'Apostolo Paolo non ritiene che il suo ministero possa essere sufficientemente efficace senza il contributo della santità della comunità cristiana, la cui preghiera di intercessione è accolta presso Dio, quando essa cammina nella luce. I Tessalonicesi, in questo senso, sono esortati a rendersi conto di come lo stile di vita della comunità cristiana, la sua santità, la risposta e la fedeltà alla Parola influiscano molto sulla efficacia del lavoro pastorale dei predicatori del Vangelo. Infatti, se la comunità cristiana vive la sua santità comunitaria, se vive nella signoria di Gesù Cristo, allora la preghiera liturgica si innalza e raggiunge il trono di Dio, discendendo sotto forma di benedizione che difende la Chiesa e i suoi pastori dal rischio di lavorare e di correre invano.

L'Apostolo indica due effetti relativamente alla preghiera di intercessione della comunità cristiana. Il primo è la diffusione della parola di Dio; essa non si diffonde per via di strategie pastorali, né soltanto per l'impegno dei missionari. L'impegno dei missionari ha bisogno di essere sostenuto dalla preghiera di intercessione della comunità cristiana. È proprio questa preghiera a rendere fecondo l'apostolato dei missionari e, mentre i predicatori annunciano, la comunità cristiana intercede e innalza a Dio una preghiera continua, accompagnando la corsa del Vangelo. Il secondo effetto è la liberazione da tutti coloro che, consapevolmente o inconsapevolmente, sono usati dalle forze del male per impedire l'espansione del regno di Dio. La preghiera della comunità cristiana argina questo insieme di strategie con cui il demonio impedisce al Vangelo di diffondersi: “veniamo liberati dagli uomini corrotti e malvagi”. Ci chiediamo perché alcuni uomini si trovino consapevolmente o inconsapevolmente ad essere strumentalizzati e usati come ostacoli all'annuncio del Vangelo. L'Apostolo risponde con questa frase: “La fede infatti non è di tutti” (v. 2). Si tratta di crescere nella fede per essere liberati dalla possibilità di essere strumentalizzati dalle forze del male. Quelli che vivono nella fede, diventano inattaccabili alle insidie e alle strategie del nemico. L'azione del maligno non può più condizionare i pensieri di coloro che sono illuminati dalla fede teologale. Per questo, dopo avere accennato agli uomini “corrotti e malvagi”, l'Apostolo delle genti individua l'origine di questa malvagità nel non aver accolto la fede; di conseguenza, essi si trovano indifesi davanti alle astute manipolazioni del maligno e perciò diventano, anche inconsapevolmente, suoi collaboratori

nell'ostacolare il regno di Dio. Se la fede non si trova in tutti gli uomini, d'altro canto la fedeltà in Dio si trova sempre rimanendo accanto a quelli che credono in Lui e: "vi confermerà e vi custodirà dal Maligno" (v. 3). Qui l'Apostolo nomina proprio direttamente la persona di Satana, perenne e instancabile oppositore del Vangelo, e non solo con i suoi mezzi spirituali, ma anche umani, strumentalizzando e manipolando le persone per ostacolare il regno di Dio.

Infine, l'attenzione di Paolo si restringe ancora di più focalizzando la comunità cristiana a cui si rivolge ed esprimendo il suo compiacimento e la sua fiducia con la certezza che la comunità dei Tessalonicesi aderisce volentieri alle indicazioni apostoliche: "abbiamo questa fiducia nel Signore: che quanto noi vi ordiniamo già lo facciate e continuerete a farlo" (v. 4). Questo spiega il perché della richiesta precedente della preghiera di intercessione: "Per il resto, fratelli, pregate per noi" (v. 1). Se la comunità cristiana rimane fedele alla via tracciata dagli apostoli e al Vangelo da loro annunciato, allora la preghiera di questa comunità fedele arriva efficacemente fino a Dio; in particolare le cose più importanti, ovvero la diffusione e l'efficacia dell'azione dei predicatori e la liberazione dagli strumenti umani di una azione di ostacolo al regno di Dio. La comunità di Tessalonica gode di questa fiducia dell'Apostolo, in virtù dell'ubbidienza della fede alle indicazioni apostoliche sia nella dottrina sia nella vita, e a questa comunità Paolo chiede di accompagnarlo con la sua preghiera di accompagnamento di cui lui, come ogni apostolo, ha bisogno.

La lettera si conclude con un augurio che è una benedizione: "Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo" (v. 5). Infatti, il Signore ha in mano i cuori di tutti ed è una grazia quando Egli non permette al nostro cuore di imboccare delle strade eccessivamente personali ed autonome, tanto da allontanarsi dalle sue strade. Dire: "Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo", equivale a dire: "Non permetta il Signore al vostro cuore di andarsene per conto suo; sia Lui a dirigerlo". L'unica via sicura dove il cuore si può dirigere sono i sentimenti di Cristo, ovvero l'amore di Dio e la pazienza di Cristo.

La pericope evangelica odierna riporta il dialogo di Gesù con i sadducei, cioè la classe sacerdotale tradizionalista, circa la condizione dei risorti. Il discorso prende le mosse, come nella controversia con i farisei (cfr. Mt 19,1-12), dal tema del matrimonio, e poi approda all'insegnamento cristiano sulla verginità. Per la seconda volta, Cristo associa le due cose: la vocazione verginale e quella matrimoniale, collegate insieme dallo stesso denominatore, ossia la vocazione sponsale della persona.

Va notato, come per l'episodio precedente, il fatto che Gesù risponda ai suoi interlocutori senza perdere la sua naturalezza e il suo straordinario autocontrollo. A una domanda sarcastica e

insidiosa, Egli risponde prendendo ciò che di utile si nasconde in essa, al di là delle intenzioni beffarde di chi l'ha formulata. La domanda suppone infatti due grosse questioni teologiche: il genere di vita connesso alla risurrezione e il fatto in sé della risurrezione. I sadducei negavano il fatto in sé della risurrezione, perché nella Bibbia essa compare per la prima volta, esplicitamente, solo nei libri profetici, che essi non consideravano normativi. Per questo, nella sua risposta, Gesù citerà un brano del Pentateuco, considerato normativo dai sadducei. Negando il fatto in sé della risurrezione, crolla anche l'interrogativo sul genere di vita che i risorti possano sperimentare. L'evangelista Luca sottolinea: "non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio" (v. 36). L'uguaglianza con gli angeli, affermata per i risorti in tutti e tre i sinottici, non intende esprimere un cambiamento di natura: i risorti non sono puri spiriti. Intende piuttosto riferirsi al fatto che, per l'umanità risorta, le leggi e le consuetudini dell'al di qua non hanno più alcun valore. Anche il matrimonio fa parte della dimensione terrestre, destinata a passare.

Il genere di vita connesso alla risurrezione è la prima questione che Gesù risolve: anche se la risurrezione comporta l'acquisizione di un corpo veramente umano, tuttavia esso non è un corpo terrestre (cfr. 1 Cor 15,44-49), e quindi è libero dalle leggi che vigono nell'al di qua: "quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito" (v. 35). La vita dei risorti ha un carattere sostanzialmente verginale, perché il corpo celeste, nella sua mascolinità e femminilità, non è più inteso in senso coniugale. La risposta del Maestro, mentre descrive così la condizione dei risorti, indirettamente indica anche il punto chiave dell'aspetto escatologico e profetico della verginità per il Regno dei cieli, come scelta compiuta in questa vita. Vale a dire: la condizione verginale, in quanto implica l'assenza di un partner, rende visibile già nell'aldiqua quella che sarà la vita dei risorti nell'ultimo futuro, quando non prenderanno moglie né marito. Le energie della risurrezione operano già nel corpo di chi vive verginalmente nell'al di qua, dimostrando con questo stato di vita la condizione futura dell'umanità. La risurrezione dell'umanità – come avviene in maniera tipologica nella risurrezione di Cristo e nell'assunzione corporea di Maria in cielo – ripristina l'integrità psico-fisica disfatta dalla morte. L'umanità risorta recupera perciò, insieme alla completa corporeità, anche la sua realtà sessuata, che si manifesta nella mascolinità e nella femminilità. I sadducei cadono nell'errore di pensare che questa realtà sessuata, nella risurrezione, debba ancora una volta approdare all'esperienza della coppia, ripetendo i termini storici della coniugalità: "Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio" (Mt 22,29; cfr. Mc 12,24). L'accusa di ignoranza biblica appare tanto più cocente, se si pensa che proprio in nome delle Scritture i sadducei negavano la risurrezione dei

morti. Cristo dimostra loro che essi hanno studiato le Scritture, giungendo però a delle conclusioni false, pur essendo partiti dal dato rivelato, che è vero in se stesso. Cristo, l'unico esegeta autentico delle Scritture, passa al vaglio della sua esegesi, ogni altra interpretazione della parola di Dio. Essendone l'Autore, solo Lui può dire con esattezza infallibile che cosa *intenda veramente* ogni frase della Bibbia. In definitiva, coloro che erano marito e moglie in questa vita, non torneranno a esserlo nell'altra; la risurrezione dei morti implica una condizione nuova, diversa, definitiva.

Dopo avere risposto alla prima questione, cioè quale sia la condizione dei risorti e quale il genere della loro vita, Cristo risponde alla seconda questione, implicita nella domanda beffarda dei sadducei, cioè la loro negazione della risurrezione come tappa escatologica dell'umanità. Considerando ispirato solo il Pentateuco, ritenevano di dover negare la risurrezione che in esso di fatto non compare. Per dimostrare che la risurrezione è annunciata dalle Scritture, Cristo non si allaccia ai testi profetici, la cui normatività era negata dai sadducei, bensì proprio al Pentateuco, che essi consideravano come espressione perfetta della volontà di Dio: "Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando dice: <<Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe>>. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui" (vv. 37-38). Il Dio che si rivela a Mosè, si presenta come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cfr. Es 3,6). Questi personaggi, al tempo di Mosè, erano già morti da secoli. Se la morte li avesse fatti cadere nella non-esistenza, che senso avrebbe avuto, da parte di Dio, definirsi il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe? Se essi, in qualche modo, pur scomparsi dalla scena della storia, non esistessero ancora in un'altra dimensione, potrebbe Dio a ragione definirsi il loro Dio? E se essi esistono in un'altra dimensione, sono anche in attesa di risorgere, perché l'uomo non è spirito separato; fin dall'inizio della creazione, l'uomo è unità inscindibile di anima e di corpo. Di conseguenza, l'uomo cessa di essere tale, quando questi due elementi si separano col sopraggiungere della morte. La risurrezione della carne non è quindi un dono *in più*, che Dio aggiunge all'immortalità dell'anima, ma è il *naturale* approdo dell'umanità, composta da sempre di anima e di corpo, nel giorno in cui Dio ripristinerà tutte le cose.

La risposta di Cristo: "quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: [...] sono uguali agli angeli" (vv. 35-36), ci fa comprendere che nell'aldilà, in una fase conclusiva della storia, dove il numero degli eletti si è completato, non esisterà più il rapporto esclusivo tra un uomo e una donna. Infatti, se da un lato la Scrittura in diversi punti fa intendere che il numero degli eletti a un certo momento si completa (cfr. Ap 6,11), e per questo dopo la risurrezione non è più necessario generare nuove creature, dall'altro, il rapporto esclusivo

tra un uomo e una donna sarebbe in netta contraddizione con una realtà umana ormai interamente assorbita in Dio, dove l'amore trinitario riempie interamente tutti i rapporti interpersonali dei risorti. Infatti, il rapporto esclusivo tra due persone impoverirebbe, piuttosto che perfezionare, la comunione dell'amore trinitario. Il modello dell'amore trinitario è il punto di riferimento per comprendere cosa sarà l'umanità nello stato finale della risurrezione. Nel mistero trinitario, il rapporto personale che unisce il Padre al Figlio non può essere diverso, né più intenso, né meno intenso, di quello che unisce il Padre allo Spirito o il Figlio allo Spirito. Insomma: le relazioni intratrinitarie sono perfette, complete, ugualmente intense. Secondo le parole di Cristo, le persone divine vivono l'una nell'altra: "io sono nel Padre e il Padre è in me" (Gv 14,11). L'umanità risorta entrerà dentro questa perfezione di comunione trinitaria, e quindi l'amore potrà essere perfetto quando unirà tutti e ciascuno nel medesimo grado d'intensità. Nell'umanità storica esistono diversi gradi d'amore: quello di semplice conoscenza, quello di consanguineità, che include tutte le relazioni familiari; poi si possono ancora distinguere l'amore di amicizia, l'amore fraterno e l'amore sponsale. Tutte queste gradazioni diverse dell'amore sono possibili solo perché, in questa vita, Dio non riempie ancora tutte le relazioni umane, ma quando Dio sarà "tutto in tutti" (1 Cor 15,28), allora ci sarà un solo amore, quello trinitario, che unirà tutti i risorti allo stesso modo in cui il Padre, il Figlio e lo Spirito sono una cosa sola nell'unità indissolubile della loro divinità.

Cessato però il rapporto esclusivo tra un uomo e una donna, questo amore trinitario che sperimenteranno i risorti sarà di tipo verginale. A questo punto si coglie anche il senso dell'insegnamento relativo alla verginità *per* il Regno: la specificità della verginità consacrata per la vita della Chiesa è quella di essere un segnale che rimanda all'ultimo futuro. I vergini attingono alle energie della risurrezione futura il loro carisma per uno stile di vita diverso da quello storico, che vige dalla creazione in poi. *Nella Chiesa i vergini rappresentano la testimonianza e il segno dello stato della risurrezione finale*, dove non si prende né moglie né marito, così come gli sposati sono il segno di Cristo Sposo della Chiesa e i sacerdoti sono segno della presenza efficace del Cristo Pastore.